



“Un Iran indebolito non vuol dire un Medio Oriente più stabile”. Gli scenari di Talbot (Ispi)

Descrizione

(Adnkronos) “L’escalation tra Israele, Stati Uniti e Iran apre una fase di forte incertezza per l’intero Medio Oriente. L’uccisione dell’ayatollah Ali Khamenei, i raid israeliani e le ritorsioni di Teheran stanno ridefinendo equilibri già fragili, mentre il conflitto si estende al Golfo e mette sotto pressione rotte energetiche e traffici commerciali globali.

In questo contesto, il futuro dell’Iran resta una delle incognite principali: “davvero possibile un cambio di regime? E un Iran indebolito renderebbe la regione più stabile o potrebbe generare nuove crisi?

Secondo Valeria Talbot, responsabile del Centro Medio Oriente e Nord Africa dell’Ispi e docente di studi mediorientali, la situazione “estremamente fluida e gli scenari restano aperti.

In questa intervista con Adnkronos analizza la possibile tenuta del regime iraniano, il ruolo delle Guardie della rivoluzione, la posizione prudente dell’Arabia Saudita e il rischio che il Medio Oriente venga ridefinito unilateralmente dopo l’indebolimento dell’Iran.

Quanto “solido oggi il sistema di potere iraniano dopo gli attacchi e la morte di Khamenei?

La situazione interna “estremamente fluida. Da una parte vediamo una penetrazione molto profonda dell’intelligence israeliana, dall’altra emergono evidenti falle nel sistema iraniano. Questo “ci fa pensare che al momento possiamo osservare con una certa chiarezza.

Detto questo, il tema della successione esiste da tempo in Iran. La leadership iraniana si “preparata a questa eventualità e il sistema prevede procedure e strutture per gestire il passaggio di potere. Non bisogna però immaginare il regime come un blocco completamente monolitico: al suo interno esistono divisioni e competizioni.

“Realistico lo scenario di un cambio di regime sostenuto da Stati Uniti e Israele?

Non è affatto chiaro che ci sia un allineamento totale di obiettivi tra Washington e il governo israeliano. La spinta più forte verso l'attacco è venuta da Israele e da parte israeliana è stata esplicitata una volontà di cambio di regime.

Non sappiamo però fino a che punto questa prospettiva sia condivisa dagli Stati Uniti, perché la posizione americana negli anni è stata piuttosto oscillante.

Inoltre bisogna chiedersi se esista davvero una strategia chiara per il "dopo". Stiamo parlando di un paese di circa 90 milioni di abitanti, con un territorio vastissimo, una popolazione composta dal punto di vista etnico e un sistema di potere molto strutturato. Pensare che il cambio di regime sia un obiettivo semplice sarebbe un errore.

All'interno della società iraniana esiste una forza politica capace di prendere il controllo del paese?

Un'opposizione al regime esiste e lo abbiamo visto chiaramente negli ultimi anni. L'Iran è un paese in cui la popolazione è scesa in piazza più volte.

Lo abbiamo visto con le proteste dopo la morte di Mahsa Amini nel 2022, ma anche con altre mobilitazioni più recenti. Ma questi movimenti sono stati repressi duramente e non sembrano aver sviluppato una struttura organizzativa capace di rovesciare il sistema politico.

In questa fase è più plausibile immaginare un rafforzamento del ruolo delle Guardie della rivoluzione islamica, che rappresentano uno dei pilastri del sistema.

Trump e Netanyahu hanno invitato gli iraniani a "riprendersi il loro paese".

In questo momento è difficile immaginare che una mobilitazione popolare possa portare al collasso delle istituzioni. La questione centrale è capire se chi ha deciso l'attacco abbia realmente valutato tutte le conseguenze. Il rischio è quello di gettare l'Iran nel caos. E il caos in un paese di queste dimensioni avrebbe conseguenze molto gravi non solo per l'Iran ma per l'intera regione.

L'estensione del conflitto al Golfo cambia gli equilibri regionali?

Sì, perché l'Iran sta dimostrando che, pur indebolito, mantiene una significativa capacità di colpire. Il sistema di alleanze regionali iraniane è stato indebolito: Hezbollah, alcune milizie in Siria e Iraq e gli Houthi hanno subito colpi importanti, e Teheran ha perso anche il sostegno del regime di Bashar al-Assad in Siria. Tuttavia l'Iran mantiene la capacità di reagire e di infliggere danni. Estendere il conflitto ai paesi del Golfo significa aumentare i costi della guerra per tutti: costi militari, economici ed energetici.

Quanto sono vulnerabili le monarchie del Golfo?

Le monarchie del Golfo hanno aumentato molto la loro spesa militare negli ultimi quindici anni. Arabia Saudita, Emirati e Qatar sono tra i paesi con i più alti livelli di spesa per la difesa al mondo. Questo riflette l'instabilità regionale e la percezione della minaccia iraniana. Eppure la loro sicurezza

dipende ancora in larga misura dall'ombrello militare degli Stati Uniti.

Questi paesi potrebbero arrivare a un contrattacco diretto contro l'Iran?

Non è uno scenario da escludere. I paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo hanno ribadito il diritto di difendere il proprio territorio. Detto questo, la loro principale garanzia di sicurezza resta il supporto statunitense.

Qual è il ruolo dell'Arabia Saudita e di Mohammed bin Salman in questa fase?

La posizione saudita è molto delicata. Riyadh ha lavorato negli ultimi anni per ridurre le tensioni regionali e per favorire processi di distensione. Per questo oggi la linea ufficiale è una linea di cautela. I sauditi stanno cercando di capire come evolve la situazione e nel frattempo assistiamo a un intenso attivismo diplomatico da parte dei paesi arabi e della Turchia per tentare di contenere l'escalation.

Se l'Iran uscisse da questa crisi molto indebolito, il Medio Oriente sarebbe più stabile?

Non è affatto scontato. La domanda da porsi è chi trarrebbe vantaggio dall'indebolimento dell'Iran. Il principale beneficiario sarebbe Israele. Ma dobbiamo chiederci se un Medio Oriente ridefinito unilateralmente da Israele rappresenterebbe davvero un assetto più stabile. Bisogna considerare anche le posizioni delle monarchie del Golfo e della Turchia. Ogni attore regionale ha i propri interessi e le proprie priorità.

Gli accordi di Abramo potrebbero riprendere slancio senza l'Iran come grande antagonista regionale?

Il vero nodo non è l'Iran ma la questione palestinese. Prima del 7 ottobre l'Arabia Saudita stava negoziando la possibilità di entrare negli accordi di Abramo. Riyadh aveva però posto una condizione chiara: la cessazione del conflitto a Gaza e il riconoscimento dello Stato palestinese. Queste condizioni non si sono realizzate e oggi il processo è congelato. Gli accordi di Abramo resistono, ma l'ingresso dell'Arabia Saudita non è più all'ordine del giorno.

In definitiva, quanto è lontana la stabilità del Medio Oriente?

Molto lontana. La questione palestinese resta irrisolta, Gaza non è stabilizzata, Hamas non è stato smilitarizzato e non esiste ancora una governance palestinese chiara. In questo contesto è difficile immaginare una stabilità regionale nel breve periodo. (di Giorgio Rutelli)

??

internazionale/esteri

webinfo@adnkronos.com (Web Info)

Categoria

1. Comunicati

Tag

1. Ultimora

Data di creazione

Marzo 4, 2026

Autore

redazione

default watermark